

La storia

di Giusi Fasano

«Una casa rifugio per le donne Era il sogno della mia Giordy»

Catania, la madre della 20enne vittima dell'ex

Giordana l'aveva scritto il 25 novembre 2014. «Insegnate ai vostri figli che la violenza è un reato. Che non si fa male solo con i gesti ma anche con le parole. Insegnate loro la compassione, la cavalleria, il perdono (...). Abbiate il coraggio di difendervi e di chiedere aiuto tutte le volte che vi sentite in pericolo. Abbiate la forza di aiutare chi ha bisogno di essere aiutata e, forse, se riuscissimo a farlo tutte, magari non accadrebbe più. Forse è un sogno ma per realizzarlo bisogna agire, sempre».

La notte fra il 6-7 ottobre del 2015 Giordana Di Stefano è stata uccisa a coltellate: colpita 48 volte, scrisse il medico legale nella relazione. Aveva 20 anni e viveva a Catania con l'amore della sua vita, Asia, bambina adorata che aveva avuto quand'era sedicenne.

Il padre della piccola — l'assassino — il mattino dopo avrebbe dovuto affrontare la prima udienza di un processo per stalking che lei aveva avviato nel 2013, sfinita dal suo fare aggressivo. E quella notte per lui contò solo una cosa, «fargliela pagare». Come osava quella donna portarlo davanti al giudice? Come osava rifiutarsi di ritirare la querela?

Chissà se negli anni, guardando il pezzetto di cielo dalla sua cella, lui ha mai capito che lei osava perché sognava

La vicenda

La notte fra il 6 e il 7 ottobre 2015 Giordana Di Stefano, 20 anni e una figlia di 4 viene uccisa dall'ex compagno

Il giorno dopo l'uomo, Luca Priolo, 27 anni, avrebbe dovuto comparire davanti al gip per stalking: a denunciarlo era stata Giordana nel 2013

La mamma di Giordana, Vera Squatrito, in ricordo della figlia ha dato vita alla «Casa di Giordy» per assistere le donne maltrattate

un mondo migliore. Lo aveva scritto in quel messaggio pubblicato su Facebook il 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne: sognava che le donne in difficoltà potessero avere aiuto, e adesso è arrivato il tempo di realizzare quel desiderio.

A cinque anni dalla sua morte nasce a Milo — comune della città metropolitana di Catania — «La casa di Giordy», un luogo che sa di rifugio, di rinascita e di speranza per donne in fuga dalla violenza e per i loro figli che hanno la sfortuna di conoscerla.

Quel «bisogna agire, sempre» di Giordana è diventato il suo testamento e oggi sua madre, Vera Squatrito, vive per tenere acceso quel sogno. Ha già fatto molto, Vera: ha fondato un'associazione che porta il nome di sua figlia («Io sono Giordana»); va da una scuola all'altra del Paese per parlare ai ragazzi dell'amore che non può essere violento; partecipa a mille iniziative contro la violenza di genere e

poi sta crescendo Asia, che oggi ha 9 anni e sa che la mamma è stata uccisa da «lui», come lo chiama.

Lì, nella Casa di Giordy, Vera vedrà in ogni ospite la sua Giordana salvata «e anche per questo la immagino come un luogo bellissimo, ci vedo luce e futuro», dice. La immagina: perché benché ci sia già la sede, benché i progetti e le persone dei tanti laboratori e sportelli di ascolto siano già pronti a partire, mancano i fondi per dare una sistemata all'edificio e comprare i mobili che servirebbero ad accogliere le donne (una decina) con i loro bambini.

La casa di Giordy è un progetto cresciuto e condiviso con VEyes (Virtual Eyes), onlus che si occupa di disabi-

Il testamento

«Insegnate ai vostri figli che la violenza è reato, aiutate chi ha bisogno di essere aiutata»



lità visiva e che nei giorni scorsi ha avviato sul suo sito una raccolta fondi (www.veyes.it/lacasadijordy).

L'obiettivo è mettere assieme 50 mila euro. «Con quei soldi faremmo almeno l'essenziale e potremmo partire — spera Vera —, ma chi non può permettersi donazioni in denaro può donarci dei mobili... ci servono anche quelli».

In sottofondo si sente la vocina di Asia che sta andando a lezione di danza. Anche sua madre era una ballerina. Nel video che promuove «La casa di Giordy» la si vede mentre balla il flamenco, con una rosa rossa fra i capelli. Bellissima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insieme

Vera Squatrito, a sinistra, con la figlia, Giordana uccisa a 20 anni dal suo ex convivente. Da allora Vera va in giro per le scuole d'Italia spiegando ai ragazzi che l'amore non è mai violenza

Napoli

Arrestato 47enne

Uccisa a calci dal compagno nei giorni del lockdown

«Io ti uccido», e giù insulti irripetibili, «che devo fare con te? Sei vecchia, io stavo con una che poteva esserti figlia». Erano parole come queste che Vincenzo Garzia, 47 anni, rivolgeva di continuo alla compagna, Lucia Caiazza, di 52, morta il 14 maggio scorso a causa della milza spappolata; lui l'ha colpita con violenza estrema, anche se non è certo se si sia trattato di un calcio o di un pugno. Eppure Lucia subiva e non denunciava, anzi, professava di amarlo: l'ultima volta che gli telefonò, ha testimoniato una delle figlie, prima di dirgli che andava in ospedale perché stava male, lo chiamò «amore». Garzia è stato arrestato ieri dai carabinieri per omicidio preterintenzionale. Per mesi l'indagato, anche nel corso della trasmissione «Chi l'ha visto?», ha sostenuto che la morte di Lucia era stata provocata da un lieve incidente stradale che la donna aveva avuto svariate settimane prima. Tesi smentite dall'autopsia; il trauma che ha provocato la morte era molto più recente. Nella casa di Arzano, alle porte di Napoli, tra il 4 e il 10 maggio, durante il lockdown, c'è stata una violenta lite. Secondo i carabinieri, coordinati dal procuratore di Napoli Nord, Francesco Greco, era scoppiata perché Lucia aveva scoperto che il compagno la tradiva con la ex e ne soffriva. La donna in questione, di nome Consiglia, all'inizio reticente, ha poi ammesso la circostanza. Ciò che colpisce è che a sua volta ha subito umiliazioni e maltrattamenti da Garzia, come era già accaduto alla moglie Adriana, che aveva addirittura rischiato di abortire per le botte anche se ha continuato a dichiarare: «Lo amo». L'uomo, hanno testimoniato i vicini, si era stancato di Lucia eppure non la lasciava. Perché? Il gip che ne ha disposto l'arresto non ha dubbi: «Lei lo sosteneva economicamente».

Titti Beneduce

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Becciu

La «dama del cardinale» resta in cella: può fuggire

Cecilia Marogna resta in cella a San Vittore, in attesa di decisioni sull'estradizione. La manager arrestata tre giorni fa dalla Finanza su mandato delle autorità vaticane nella vicenda che vede coinvolto il cardinale Angelo Becciu (ex numero tre della gerarchia d'Oltretevere ieri sostituito da monsignor Marcello Semeraro come Prefetto della Congregazione per le cause dei santi). La quinta Corte di Appello di Milano, presieduta da Antonio Nova, ha convalidato l'arresto della Marogna e disposto la misura della custodia in carcere illustrando la «gravità dei fatti» che le vengono contestati e cioè l'essersi «appropriata di fondi della Santa Sede a lei assegnati per fini istituzionali». I giudici hanno evidenziato «il pericolo di fuga». Oggi si apre per lei procedimento relativo all'estradizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

